ANNO XVI. SALERNO, 30 Aprile 1884. N.i 10 e 11.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Un illustre Arcivescovo salernitano del secolo XVI — Gl' italiani all' espugnazione di Tunisi — Saggio di volgarizzamento del Fedone — Cose dantesche — Annunzi bibliografici — Cronaca dell' istruzione — Carteggio.*

UN ILLUSTRE ARCIVESCOVO SALERNITANO

DEL SECOLO XVI.

II.

E pure un uomo così grande ebbe ancor egli le sue amarezze, e quali e quante!

Inimicatosi il papa Leone X con la Francia, strinse nel maggio del 1521 un' alleanza con gli Svizzeri e con Carlo V. Fra gli altri articoli della lega, c' era anche questo, che si dovesse sottrarre alla Francia il ducato di Milano e gli altri stati su cui essa dominava in Italia. Si volsero pertanto le mire degli alleati contro il fratello di Federico, Ottaviano Fregoso, che sin dal 1515 si era sottoposto all' autorità di Francesco I, cambiando il titolo di doge in quello di governatore. A tal fine furono adoperati gli Adorni e i Fieschi, a cui il Papa somministrò sette galee di Napoli e due dello stato pontificio. Ma Ottaviano, mandando a vuoto i loro sforzi, si mantenne fedele al re; e Federico che allora era in Genova, pose tutta l' opera sua per difendere il fratello.

Queste cose offesero e irritarono il Papa, il quale nel 1521 sospese Federico da ogni giurisdizione arcivescovile, e gli tolse la facoltà di percepire le rendite della mensa. Ci ha una lettera pontificia a Gio-

vannantonio Battiferro di Urbino; nella quale si parla di offese recate alla persona del Papa, e di altri falli e delitti [1]. A dir vero, io non so di quali eccessi si fosse reso colpevole l'arcivescovo, se non si vogliano creder delitti l'amore del fratello e la difesa di Genova contro le fazioni interne e i nemici esterni.

Questo avveniva nel 1521; e l'anno appresso Prospero Colonna, duce dell'esercito di Carlo V, il duca di Milano Francesco Sforza, i fratelli Adorno Girolamo e Antoniotto e il marchese di Pescara che comandava la fanteria spagnuola e italiana, aggredirono Genova; ed, irrompendovi il giorno 30 maggio, costrinsero Ottaviano a deporre il potere e a darsi prigioniero nelle mani del Pescara. Sopraffatti dal numero e dall'impeto de' nemici i difensori di Genova si arresero, e i vincitori, senza più incontrare resistenza, irruppero nella desolata città, dove usarono ogni licenza e nefandità contro i miseri cittadini. Incendiarono, bruciarono, saccheggiaorno: gli stessi cittadini furono bistrattati, e per crudeli guise tormentati e straziati. Le orrende voci dei Tedeschi, la barbara crudeltà, le grida, il rombazzo che da ogni parte assordava, la notte stessa e le tenebre, accrescevano l'orrore e lo spavento. Ottaviano, tolto dal palazzo ducale dove era travagliato dalla gotta, lo sottoposero vilmente ad ogni maniera di oltraggi e d'ingiurie. Mandato prigioniero a Napoli in potere di quel vicerè, fu rinchiuso dapprima nella città di Aversa, ed indi nella rocca d'Ischia, dove morì non senza sospetto di veleno.

Quale fosse il dolore di Federico allo spettacolo della rovina della patria sua, lo dice egli stesso in una elegantissima lettera al Cortese. *Quis enim* (così scrive) *tam ferus ac ferreus, qui non patriae suae direptionem ac prope excidium deploret, quam ego ipse quasi inter ulnas meas confodi atque trucidari ab immanissimis hostibus vidi? Non possum equidem, et fateor, in tam acerbo casu non dolere. Quamvis duae praeter hanc communem cladem insignes ac peculiares fortunae injuriae me pepulerunt: tot scilicet amicorum, tot clientium, tot familiarium exilium atque interitus: deinde Octaviani fratris mei innocentissimi captivitas atque durissimus carcer. Ista quae numquam praevideram (quis enim tam lynceus?) modo me excruciant atque exanimant; ita tamen ut non omnino me his curis atque sollicitudinibus obrui sinam, quin et ad te et ad eos amicos, quos nihil moleste de me, nihil demissum opinari volo, non semper respiciam. Illa vero, quae ad me tantum pertinent, ex patria ejectio, eversio imperii nostri, fortunarum dissipatio atque rapina, nihil fere nos tangunt; tantumque abest, ut pro his dolere ac lamentari*

[1] *Nonnulla quoad personam nostram machinatus fuerat, atque alios excessus et crimina perpetraverat.* V. la lettera che incomincia: *Nuper fide dignorum relatione* etc. con la data *Die ultima augusti 1521.*

velim, ut etiam illis gratias habiturus sim non minimas, qui me, quamvis non amico animo, attamen una cum illis molestiis, multis laboribus, multisque periculis laboraverunt, atque huc conjecerunt, ubi, collectis atque compositis hujus naufragii reliquiis, ad ea studia, a quibus discedere minime oportebat, aliquando diverti posse non diffido.

Federico adunque, avendo veduto, come egli stesso scrive, la patria trucidata, quasi tra le sue braccia, da crudelissimi nemici, nè esservi per lei alcuna speranza di salvezza, s' imbarcò con alcuni suoi aderenti sopra un piccolo legno. Ma oppresso questo dal soverchio peso era già per sommergersi, quando, salvato dallo schifo di una galea, si rifugiò sulla capitana di Andrea Doria. Questi, occupata la città dagli Adorni, con quattro galee del comune, a bordo delle quali aveva ricevuti molti cittadini della fazione fregosa, veleggiò in Monaco, dove stabilì i patti del suo servigio a Francesco I; e, inalberata sulle sue navi la bandiera francese, si condusse ne' porti di Provenza. Federico ottenne dal re la badia di S. Benigno di Digione. Nel silenzio di quella solitudine trovò un conforto contro le pubbliche e le private sventure. Ivi attese a' prediletti suoi studi, nè disdegnò di occuparsi dell' antica letteratura provenzale, come risulta particolarmente da una lettera del Bembo (22 dicembre 1529). [1] *Intesi a Ferrara questo di voi, aver la canzone d'Arnaldo Daniello, della quale fa menzione il Petrarca, che incomincia:* Droit et raison etc.

V.

Dopo alquanti anni, e propriamente nel 1528 tornò in Italia, dove fu destinato a reggere la chiesa di Gubbio, prima come amministratore e poi come vescovo, avendo rinuuziato all' arcivescovado di Salerno.

Nel 1539 fu creato cardinale da Paolo III; il quale onore accettò non senza ripugnanza. Il Bembo se ne congratulò con una lettera del dì 20 dicembre di quell' anno stesso: *Ieri N. S. creò Vostra Signoria Cardinale con dieci altri, ma primo di ciascuno con tanto fervore primieramente di S. S. e poi di tutto il collegio, e con tante laudi vostre, che io stimo che già da molti e molti anni non ne sia stato nominato alcuno sì onoratamente e con tanta soddisfazione* universi amplissimi ordinis. Conchiude infine con iscongiurarla a non voler ricusare, come ne correva il sospetto, l' esibitagli dignità. Un' altra lettera di congratulazione e di plauso gl' inviò il Sadoleto. [2]

Dimorato alquanto tempo in Roma, ritornò alla sua diocesi di Gubbio, dove, inteso alle cure del suo ministero, diedesi a sollevare

[1] V. Lettere di Pietro Bembo, Venezia, 1560, pag. 67, 2 vol.
[2] V. Lett. fam. vol. 3, pag. 207.

le miserie del popolo con ogni guisa di soccorsi e di opere benefiche. Morì il dì 13 luglio 1541, e nella cattedrale di Gubbio gli fu eretto un monumento. Il Sadoleto ne recitò l'elogio funebre, e il Bembo ne rimpianse la morte in una lettera assai affettuosa ad Eleonora duchessa d'Urbino; della quale mi piace riportare un brano:

« Io aveva in qualche parte rasciutte le lagrime cadutemi per la morte del nostro Monsignor Reverendissimo Fregoso, toltoci così improvvisamente, quando le lettere di V.ª E.ª, scrittemi di mano sua, me lo rivocarono negli occhi, e molto più abbondantemente nel cuore, vedendo lei ragionevolmente e con tanta pietà dolersene meco. Certamente Vostra Signoria non solo ha perduto un raro amico e parente e prudentissimo e santissimo signore, ma ancora, siccome ella dice, tutta la cristiana repubblica ha fatto in ciò una grave e incomparabile perdita a questi duri e disordinati e perniciosissimi tempi. Di me non dirò molto, sì perchè già ne scrissi a questi dì a Vostra Eccellenza alcuni pochi versi, e sì ancora perchè, siccome io conosco dal mio il grave dolor di lei (chè sapeva l'amore che tra l'uno e l'altro di voi era) così son certo che Vostra Signoria conosce il mio cordoglio per la stata già tanti anni verso di me carità di quel signore, e la mia verso di lui osservanza e affezione ardentissima, non mai offese da una sola parola nè dall'uno nè dall'altro di noi, dalla prima e tenera giovinezza sua e virilità insino a questo giorno ec. ec. »

Tale fu Federico Fregoso. Letterato insigne, scrittore elegante, uomo politico avveduto, sublimò tutte queste rare virtù con la carità; e il più bello elogio di lui a me pare che si contenesse in quelle parole del Sarti: *Plus erogat pauperibus, quam omnes episcopi totius Italiae.*

FRANCESCO LINGUITI

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

CAPITOLO 6.°

Era l'ora del tramonto, quell'*ora che volge il desio ai naviganti, e intenerisce il cuore — Lo dì e' han detto a' dolci amici addio;* sereno il cielo, il mare tranquillo, e un leggiero venticello che spirava da greco, pareva che secondasse l'intendimento dei pirati, spingendo dolce-

mente i loro legni verso le coste dell'Affrica. In un' angusta stanzetta della nave stava seduta e immersa in profonda malinconia la povera Agnese. L' avea lasciata allora allora Selim, ch' erasi condotto da lei per chiederle se abbisognasse di qualche cosa, e per proporle di deputare qualcuna delle prigioniere a prestarle i necessari servigi. Ella ringraziò l' affettuoso musulmano e gli fe' intendere che per allora ell' avrebbe desiderato di restar sola, ma che di poi si sarebbe giovata delle sue cortesi profferte. Selim si ritirò, e la prigioniera si sentì come spinta ad una finestretta, d' onde si diè a mirare, per quanto lo sguardo potea distendersi, l' immensa pianura del mare.

Le onde increspate da quell' aura leggiera riflettevano in mille guise i raggi del sol cadente: qua e là lunghi tratti della liquida superficie irradiati di sì viva luce che avean l' aspetto di specchi infocati e abbagliavano l' occhio di chi voleva affissarli, or comparivano, secondo il lieve ondeggiar del mare, or si dileguavano per ricomparire altrove, come se la luce s' inducesse di mal animo a cedere il luogo alle tenebre. Agnese si volse a greco e aguzzando l' occhio si studiava di scorgere con avido sguardo la nativa sua costa. Accortasi ch' eran vani i suoi sforzi, e che l' ardente sua brama non poteva saziarsi di quella veduta, ella divenne anche più melanconica e trista: ma alla insufficienza della virtù visiva supplì l' attività del pensiero. I suoi occhi nulla scorgevano ed erano in quello stato di ottusità, onde non prestano verun servigio all' animo, il quale nondimeno opera da sè attivamente. Ella teneali volti colà, e intanto si dava in balìa de' suoi pensieri e delle sue rimembranze.

« Addio, cara mia patria — ella andava mestamente dicendo entro di sè — e forse addio per sempre. O terra diletta, che serbi le ossa di mia madre; o mare, che accogliesti nelle tue voragini il tradito mio genitore, io forse non vi rivedrò mai più. Ma qualunque siasi la sorte che mi aspetta, sempre, oh sempre mi starai dinanzi al pensiero, e sempre mi rimarrai scolpita nel cuore, o dolce terra natale. Le brevi carezze e i pochi baci di una madre troppo presto perduta furon ivi compensati dalla tenerezza quasi materna della mia benefattrice, della pietosa mia signora, della mia institutrice, della seconda mia madre. Oh come lieta colà, perchè confortata dalle più amorevoli cure, passò la mia fanciullezza! Sopra di te, o terra benedetta, incontrai quell' anima nobile, quel cuore affettuoso, in cui la mia condizione, tanto somigliante alla sua, destò sentimenti di pietà, che in breve mutaron natura convertendosi prima in un amore quasi fraterno, e di poi... Oh generoso! Tu non temesti di correre fra queste belve per istrappar loro comecchessia dalle mani questa misera preda. Io ti amava, e sebbene non osassi di confessarlo a me stessa, ardentemente ti amava. Ma ora, dopo tal prova, dopo tanta cortesia, dopo tanta benevolenza,

ora sento di amarti a segno che niuna cosa dopo Dio mi è più cara di te sulla terra, o Leone. E ora appunto io ti perdo e forse per sempre! — Qui le lagrime fin allor raffrenate si aprirono un ampio varco.

Spossata dal contrasto di sì dolci e sì dolorosi sentimenti ella si pose a sedere, e intanto le si schieraron dinanzi come a rassegna i bei giorni, in cui il suo animo si aprì quasi inconsapevolmente all'affetto di sì gentil cavaliere. Il cuore della povera fanciulla ne rimase straziato, perchè non vi è *nessun maggiore dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria.* « Il tempo — ell'andava dolorosamente fantasticando — la lontananza e il mio ritegno, che potea forse sembrar freddezza, ti faran presto dimenticare della povera orfana, che pur ti ha amato assai più, e Dio sa quanto! di quel che forse ti apparve. Sii felice tu almeno, anima generosa! una donna più avventurata accolga e contraccambi il tuo affetto così come questa sciagurata avrebbe... No, no, è impossibile: nessuna donna, nessuna, o Leone, potrà amarti quanto ti ha amato e ti ama la povera Agnese, nessuna.

Era su tali pensieri quando le giunsero all'orecchio le strida di un fanciullo, che dolorosamente guaiva; e mista con quelle grida lamentose udì la voce di una donna, che piangendo chiedeva pietà. Spinta da un subitaneo moto di compassione Agnese uscì in fretta dalla sua stanza e incontrò un fanciulletto di circa otto anni, che fuggiva dinanzi allo staffile spietato di un musulmano. Questi lo incalzava percotendolo ferocemente, mentre una donna tentava invano, pregando, piangendo e contrapponendosi a quell'uomo bestiale, di frenarne il furore e trattenerne il micidiale flagello.

La pietosa Agnese mise un grido e corse a pararsi con atto imperioso dinanzi a quel furibondo. Egli veduta la donzella in quell'attitudine, e rattenuto non tanto dalla voce di lei, quanto dal sapere in che conto la tenesse Selim e quanti riguardi le usasse, si fermò a un tratto e guardatala con occhio bieco, come mal sopportando di esser così trattenuto dal compiere il bestial suo proposito, di mal animo e iroso si allontanò. Il fanciullo intanto erasi riparato dietro alla persona della sua protettrice, e quindi con occhio spaventato traguardava, dirò così, da un fianco di lei il musulmano, mostrandosi dolorosamente ansioso di conoscere se la presenza di quella signora fosse da tanto di rattener la furia del suo percussore; e tal occhiata rassicurò un buon poco quel meschinello.

(Continua)

IL FEDONE
O VERO DELL'ANIMA.

Echecrate, Fedone, Socrate, Cebete, Simmia, Critone, il ragazzo degli Undici.

XLI.

Disse: Via riducetemi voi alla mente ciò che avete voi detto, se mostro di non ricordarmene bene. Ecco, è così? dubita Simmia e teme che l'anima comechè più divina che il corpo, non si disfaccia prima, essendo ella una specie d'armonia. Cebete poi, secondo che a me parve, sì mi consente che l'anima è più durabile che il corpo; ma ciò che è, secondo lui, oscuro a tutti è; s'ella consumato che abbia molti corpi, finalmente in su l'abbandonare l'ultimo non si disperda, e se questo appunto non sia la morte, dissipamento dell'anima; chè quanto al corpo si sa che esso mai non rimane di dissiparsi. È questo o no, Simmia e Cebete, quello che bisogna che noi esaminiamo? tutt'e due a una voce: Questo è. E le ragioni toccate innanzi tutti voi le accettate, o no? o parte sì, e parte no? Risposero: Parte sì e parte no — Ed egli: Che ne dite adunque di quella ragione, per la quale affermavamo noi che lo apprendere è ricordare, e che però è necessario, caso che sia vero, che la nostra anima abitasse in alcun altro luogo dove che sia, innanzi ch'ella si fosse avvinghiata al corpo? — Rispose Cebete: E allora e adesso mi persuase questa ragione maravigliosamente, che mai così nessun'altra — E Simmia: Anche a me, e mi maraviglierei se questa cosa m'avesse mai a parere altrimenti. — E Socrate: — Ma, o tu di Tebe, ella deve a te di necessità parere altrimenti, se rimani nella tua opinione che l'armonia è cosa composta, e che l'anima è armonia che nasce da un cotale tiramento dei principii e qualità del corpo; imperocchè a te non dirà mai il cuore di dire che l'armonia, che è composta, sia prima delle cose le quali la compongono: o credi che si? — Manco per idea, o Socrate — E non senti ora che tu dì questo appunto, dicendo che c'era l'anima innanzi che entrasse in una corporale forma di uomo, e ch'ella è composta di cose le quali non ancora c'erano prima di lui.

Imperocchè non è l'armonia quale tu l'assomigli, ma innanzi v'ha la lira e le corde e i suoni non peranco accordati, l'armonia poi nasce ultima, e muore prima. — E ora questo per qual maniera farà accordo

con quello che detto hai innanzi? — Per nessuna maniera, rispose Simmia. — Eppure, ripigliò Socrate, se v' ha ragionamento al quale conviene essere accordato, egli è quello su l'armonia — Certo disse Simmia — Ma questo, tu lo senti, non è peranco accordato; và, dei due concetti del ragionamento, quale scegli tu, che l'apprendere e ricordare ovvero l'anima è armonia? — Il primo molto più volentieri; perchè il secondo mi si formò nella mente, non per lume di dimostrazioni, ma sì per effetto di certa verisimiglianza o convenienza; su la quale, per lo più, si fonda la gente. E so bene io che i ragionamenti che traggono loro conchiusione dalla verisimiglianza, son vani; e che se uno non istà con tanto d'occhi, lo tirano in inganno, sì in geometria, sì nelle altre cose. Ma del ragionamento sul ricordare e l' apprendere, esso si appoggia su un supponimento degno che sia accettato; imperocchè si disse ch' egli è così vero, che la nostr' anima era anco innanzi ch' ella entrasse nel corpo, com è vero che sono le idee, le quali ella vedeva e possedeva, e le quali hanno nome di veraci enti; e queste idee io le ho accettate a buona ragione, ne sono persuaso e però per via di questa considerazione non posso, è chiaro, non posso fare accoglienza a un che dica, o che sia io o altri, *l'anima è armonia.*

XLII.

Seguitò poi: E che ti pare, Simmia? può un'armonia o alcun altra cosa composta avere diversa natura dei principii che la compongano? — No — E nemmeno, credo io, può diversamente fare o patire che quelli fanno o patiscono — Nemmeno — E però non governa l'armonia i principii dei quali si compone, ma sì da quelli è governata — Parve così anco a lui — Non può essere adunque che l'armonia risuoni o si muova comechessia in maniera contraria a quella delle sue parti — Non può essere. — E che? non è ciascuna armonia tale naturalmente, quale fu temperata? — Non intendo, egli disse — Se ella fu per avventura più temperata e più pienamente, sarà più molta e piena; se meno, sarà più poca e lenta — È pur vero — E ciò forse avviene simigliantemente all' l'anima, sì che possa un' anima, se non altro pure di piccolissima cosa, differire da un' altr' anima in più o in meno, in pienezza o in mancamento? — Non c' è caso — Su, via, per Giove, non si dice egli che un anima ha intelletto e virtù, ed è buona; un' altra è viziata, demente, ed è cattiva? si dice, è vero? — Vero — Ora tutti coloro che suppongono l'anima essere armonia, che cosa diranno che sieno nell' anima virtù e vizio? forsechè un' altra armonia e disarmonia? e che però

l' anima buona è armonia bene temperata, la quale ha dentro di sè un' altra armonia; e che la malvagia è disarmonia, la quale non ha dentro sè armonia alcuna? — E Simmia: Non so dire io: ma è chiaro che su per giù parlerebbe così un che facesse quel supponimento. — Ed egli disse: Ma innanzi non si convenne che un'anima è un' anima non più nè meno che un' altra? che è il medesimo che a dire, ch' ella è un' armonia che non differisce da un' altra armonia in più o in meno, in vigoria o lentezza? — Sicuro — Ora se è armonia che non riceve il più nè il meno, non può essere temperata nè più nè meno — Vero — E se ella è teparata nè più nè meno prende dell' armonia più o meno, o in modo giusto? — In modo giusto — Adunque l' anima similmente da poi che una in comparazione all'altra è nè più nè meno, è temperata nè più nè meno — Così è — E se è così, può essere ch' ella abbia soperchio di disarmonia o d' armonia? — No — No? dunque non può un' anima essere più malvagia o più virtuosa che un' altra, se la malvagità è disarmonia e la virtù armonia? — Non può — anzi, o Simmia, secondo ragione propriamente nessun' anima è malvagia, se ella è armonia; im perocchè essendo per certo l' armonia quello che è, schietta armonia, non sarà disarmoniosa giammai, e però neanco malvagia, se l' anima è anima — E come? dopo ciò che s' è detto? Adunque, secondo questa ragione, tutte l' anime dei viventi saran per noi buone a un modo, se naturalmente sono tutte anime a un modo — Giusto mi par bene così, disse — E ti par anco giusta questa conchiusione alla quale si viene, caso che fosse vera la supposizione che l' anima è armonia? Rispose: Manco per sogno.

XLIII.

E che? ripigliò, di tutte le parti le quali sono nell' uomo, dirai tu che signoreggia un' altra, e non l' anima, specialmente se ella è savia? Io no di certo — E singoreggia perciò ch' ella condiscende alle bramosie del corpo, o anche perciò che le rintuzza? voglio dire: ha il corpo caldo o sete? e l' anima lo tira per forza sì, che non beva; ha fame? e lo tira sì, che non mangi; e non vediamo noi in infinite altre cose riluttare così l' anima al corpo, o no? Sì — E non si convenne, è poco, che se è armonia l' anima, non risonerà in contraria maniera di come si tirano o allentano o tremano, e in genere, di come si muovono le corde dalle quali viene fuori; ma sarà seguace di quelle, e non le governerà mai? — Rispose: Si convenne, come no? E che? non ci si mostrò ella ora operando tutto il contrario, cioè governando quel

corpo medesimo del quale si direbbe ch'ella è fatta, e contrastando a quello, quasi tutto il tempo della vita, donneggiando in ogni maniera: ora castigandolo più aspramente e facendo a esso dolore colla ginnastica e colla medicina, ora più benignamente, ora minacciando, ora ammonendo, così coi desideri conversando e con le ire e le paure, come un fa con un altro, proprio; come fece Omero nell'*Odissea*, dove dice che, percotendosi Ulisse il petto, rivolse al cuore suo simiglianti parole: Soffri, o cuore, che ben ne hai tu sofferte di peggio. E credi che Omero abbia forse fatto così, immaginando che l'anima fosse un'armonia, e che regolata fosse dalle affezioni del corpo, non già ch'essa le regolasse e signoreggiasse, essendo molto più divina cosa che l'armonia? — Per Giove, mi par così, o Socrate. — Non istà bene, dunque, o bonissimo uomo, che noi diciamo che l'anima è un'armonia; imperocchè si vede, dicendo noi così, nè ci concorderemmo con Omero, divino poeta, e manco con noi medesimi. — Disse: Così è.

F. Acri.

COSE DANTESCHE [1]

Un verso di Dante in vario modo riportato dai codici porge all'egregio comm. Carlo Negroni bella occasione a scrivere una cinquantina di pagine piene di acume e di senno critico intorno alla Divina Commedia. Il verso, cagione della disputa, è nel XXI dell'Inferno, dove, in una *pegola spessa*, che *bolle non per fuoco, ma per arte divina*, sono puniti i barattieri, cioè coloro che fecero mercato delle grazie e della giustizia negli ufficii del comune e nelle corti dei principi. Intorno al bollente stagno v'è a guardia una frotta di demonii armati di lunghi raffi, e pieni di mal talento e pronti a incrudelire verso qual dei dannati s'attentasse ad uscirne fuori. Virgilio, rabboniti quei feroci guardiani, che avrebbero pur voluto far prova de'loro roncigli su lui e su Dante, muove oltre, accettandone una decina per iscorta, avendo da passare per male vie. Ciò fa venire i brividi al povero Dante, a cui non piace la brutta compagnia; onde tra la maraviglia e la paura esce in questi detti:

O me! maestro, che è quel che io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli.
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.

[1] Discorso critico di Carlo Negroni sui *Lessi Dolenti* dell'Inferno e sul testo della Divina Commedia — Novara, 1884.

Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno;
Ch' ei fanno ciò per li Lessi dolenti.

Ed ecco i *Lessi*, dati dalla più parte de' codici, e da altri scambiati in *Lesi*, in *Lassi*, *Lezzi*, *Fessi*, *Lilesi*, cioè illesi. E il caso è che per ogni variante è bella e pronta la spiegazione, che pare legittima, naturale, spontanea, come se il Poeta, a contentare tutti i gusti, avesse voluto lasciare all'arbitrio de' lettori la parola da adattare lì, mettendo loro innanzi o *Lessi* o *Lesi* o *Lassi* o *Ilesi* o *Fessi* o *Lezzi*, e magari *Pesci*, che pur ci guizzerebbero tanto bene! Di qui piglia il Negroni giusta cagione ad entrare nella quistione de' codici, ad esaminarne il pregio e valore, la più o meno fede da dar loro, secondo i tempi nei quali furono scritti, toccando infine dell'arte e del senno di dicifrarli e d' interpretarli. E le sue osservazioni sono giudiziose, sottili, lucidamente esposte e conformi a' canoni della buona e soda critica.

Egli sta pe' *Lessi*, ch' è la lezione comune; ma nel modo d' intenderli e d' interpretarli si diparte dalla sentenza comune, ch'è di *cotti*, *bolliti*, *allessati* nella pece, come spiega anche Ugo Foscolo. Osserva il Negroni « che l' idea del *lesso* ci rappresenta qualche cosa di più che il *bollito* e il *cotto:* essa ci esprime la vivanda, che si fa bollire e cuocere per essere poi data in tavola e mangiata; cosa laida in sè, nè degna che vi alludesse Virgilio nella sua risposta a Dante. » Invece, accostandosi all' opinione del Torelli e compiendone la spiegazione, il Negroni sostiene che la parola *lessi* provenga dal latino *lessus*, che non dinota punto nè *cotto*, nè *bollito*. Il giureconsulto Lucio Elio sentenziava doversi il *lessum* intendere, *quasi lugubrem ejulationem, ut vox ipsa significat;* e ce n' ha esempii in Cicerone e qualcuno, non bene accertato, in Plauto. Erano gente che nelle solenni esequie facevano il corrotto, come le prefiche, maestre di pianto, non di dolore, perchè il loro era un mestiere. « In conclusione il *lessus* dei Latini voleva dire una compagnia di gente, che si faceva vedere con tutte le apparenze del dolore, ma che in verità era poco o punto addolorata. Dicendo adunque, che i demonii, guardiani dei barattieri, facevano visi ed atti di minaccia pei *lessi dolenti*, Virgilio vuol dire, che quei dannati non solamente mostravano le esteriorità del dolore, come i *lessi* dei Greci e dei Romani, ma erano *dolenti* davvero per lo scottamento della pegola che l'arte divina faceva colà giù bollire ».

Così conchiude il Negroni e interpreta i *lessi dolenti*, dando un

altro saggio della nobiltà dei suoi studii, dell'acume del suo ingegno e della sua ricca e varia erudizione. Ma nella lingua italiana c'è esempio di *lessi* in questo nuovo significato? e presso i latini si trova *lessus* assolutamente adoperato, o non piuttosto le locuzioni — *habere lessum, facere lessum?* Già Cicerone stesso non era ben chiaro sulla significazione della parola, e i giureconsulti Sesto Elio e Lucio Acilio congetturavano che il *lessus* fosse una specie di vestimento lugubre. Sono osservazioni che fa il Negroni nel suo dotto ed elegante discorso, le quali mi suscitano nell'animo i dubbii, che a lui stesso propongo. Vegga inoltre il mio illustre amico se il *lessus* si possa scompagnare dall'immagine di femmine scarmigliate, discinte, lagrimose, (e a bollir giù nella pece mi pare che femmine non ce ne siano;) e vegga pure se la reminiscenza dei *lessi* con la nota dell'esser *dolenti* cada lì spontanea, naturale, opportuna. C'era forse ragione a dubitare che Dante sospettasse della realtà delle pene e della crudezza del dolore, che convenisse a Virgilio d'assennarlo, che i barattieri non ostentavano solamente il dolore, come i *lessi* de' Greci e de' Romani, ma erano *dolenti* per davvero? L'idea principale di Virgilio nella risposta era di assicurar Dante a non aver paura dei demonii, i quali non per loro due digrignavano i denti, ma pei dannati all'acerbissimo dolore di bollir nella pece, e ad essere fieramente arroncigliati, *s' alcun se ne sciorina* — Ma dunque tu stai per l'orribil pasto?

No. Voi dite benissimo, amico Negroni, che l'idea del *lesso* ci rappresenta qualche cosa di più che il *bollito* e il *cotto;* ma quando quella parola si usasse o così assolutamente o con tali accompagnature da richiamare l'idea di vivanda, che sia cotta per esser messa in tavola e mangiata. Ora nel luogo di Dante è esclusa ogni idea di carne umana da mangiare a lesso, e nè pure un accenno v'è che ne possa far sorgere il dubbio, o come che sia destar di lontano l'immagine di un pasto da antropofagi. Con quella parola mi pare che non si voglia dinotare altro, se non il modo della pena de' barattieri, ch'è di *bollir giù nella pegola spessa, d'esservi dentro incesi,* di star *sotto i bollori,* com'è detto in altri versi; e perciò odor di cucina non se ne sente per nulla, nè di vivande laide. Queste cose più che svolgerle largamente, le accenno soltanto, e mi piace di rimettermene al giudizio autorevole del mio egregio amico.

G. Olivieri.

Annunzi bibliografici.

Il Canzoniere di Dante Alighieri col comento di Panfilo Serafini — Firenze, Barbèra, 1883 — L. 3,50.

Per accuratezza d' investigazioni, rigore di critica, diligenza e studio di raffronti ed acume di giudizii, questo lavoro del Serafini è cosa molto da pregiare e da mettere allato a' comenti del Fraticelli e del Giuliani, che tanto buon nome e merito acquistarono nell' illustrare le liriche dantesche. Chè anzi il Serafini, acuto com' era d' ingegno, dotato di molta dottrina e da un pezzo adusato alle severe e pazienti ricerche, in più luoghi luoghi riesce a raddrizzare delle storture, che altri o non avea viste o non sapute correggere, e con la sana critica e il retto e fine discernimento riempie e colma molte lacune, che ancora rimanevano e rendevano incerto ed oscuro il pensiero di Dante. De' cui amori con la Beatrice e con la Gentucca lucchese ragiona dottamente in tre belle dissertazioni, ritessendone la storia genuina, e ogni cosa con garbo e con dirittura di giudizio toccando, che si riferisce alla vita varia e fortunosa del Poeta.

Il *Canzoniere* è diviso in quattro parti: nella prima sono le poesie per la Beatrice o relative al tempo di questa passione ; nella seconda sono le poesie morali; poi le rime per la Gentucca, e in ultimo due sonetti e due ballate di dubbia autenticità. Sotto ad ogni poesia vi sono apposte copiosissime note, dove trovansi accolte le più minute varianti, e infine il commento, sobrio, giudizioso, accurato. Più su ho detto che il Serafini *era acuto d' ingegno.* Pur troppo *era* e non *è;* dacchè l' illustre autore di quest' opera a quarantasette anni morì nel 1864, dopo avere scontato negli ergastoli del Borbone il fallo dell' amor di patria e portato le catene insieme col Poerio, il Settembrini e lo Spaventa. Era di Sulmona, forte e valorosa terra degli Abruzzi e culla di nobili ingegni; e l' amico suo e concittadino, il valente e chiaro letterato Leopoldo Dorrucci, a proprie spese ha voluto rendere alla memoria del Serafini questo degno tributo d' onore, pubblicandone il commento, che molto varrà a rinfrescarne la fama.

L'Ateneo Genovese e il suo pareggiamento alle università di primo ordine — Discorso inaugurale dell' anno accademico 83-84 per Emmanuele Celesia, prof. ordinario di letteratura italiana—Genova 1884.

Le remote origini, le nobili tradizioni e le vicende varie dell'Ateneo Genovese espone splendidamente il Celesia in questo Discorso, dimostrando con sodezza di ragioni e con calore di nobili affetti quanto l' Università di Genova sia degnissima de' primi onori, e quanto abbia ben meritato della patria e della civiltà.

Del Positivismo in sè e nell' ordine pedagogico per Giuseppe Allievo professore ordinario di pedagogia nella R. Università di Torino — 2.ª ed.ᵉ — Torino, libreria scolastica di Grato Scioldo, 1884 — L. 3.

Delle dottrine pedagogiche di Enrico Pestalozzi, Albertina Necker di Saussurre, Francesco Naville e Gregorio Girard — Id. id. — L. 2,50.

Due libri molto ben pensati e molto utili e opportuni a' giorni che corrono. Nel primo si esaminano e discutono con acume di filosofo e di critico sereno e imparziale le dottrine del *Positivismo* e i sistemi varii e discordanti de' seguaci della nuova scuola, e nel secondo si espongono largamente e con garbo ed affetto le dottrine pedagogiche di quegl' insigni educatori della Svizzera, i quali tanto si resero benemeriti della buona e soda educazione e sono universalmente lodati ed ammirati. In ispecie quest' ultimo libro vorrei che lo studiassero gli insegnanti; poichè la via tracciata da' maestri dell' arte è la più sicura per non fallire a glorioso porto.

L'Iliade d'Omero — Libro Primo — *Travestita alla fiorentina da Mauro Ricci* — Firenze, Tip. Casalanziana, 1884 — L. 1.

Non certo per irriverenza al *Primo Pittor delle memorie antiche*, nè per ispargere il ridicolo sul maggior capolavoro che vanta la letteratura classica, s' è avvisato il Ricci di travestire alla fiorentina il primo libro dell' Iliade d' Omero; sì bene per dare un saggio della ricchezza del linguaggio popolare toscano e metterne in mostra l' efficacia e la leggiadria. E il travestimento è riuscito a meraviglia, poichè pare proprio un Omero de' nostri giorni, che *canti sul vecchio chitarrino*

La bizza dannosissima d'Achille.

La scorrevolezza del verso, l' onda sonora della sestina, ch' è il metro prescelto dall' autore, la conoscenza profonda e sicura ch' egli ha delle finezze dell' antica lingua greca e delle capestrerie della parlata fiorentina, e l' arte di tagliare, cucire e travestire con maestrevol garbo, rendono gustosissima la lettura di questo libretto ed utile del pari, per la bellezza e la ricca varietà di molti modi dell' uso toscano, che non si registran tutti ne' moderni Dizionarii della lingua viva. Il Ricci non si propone di andar più in là da questo saggio, che, ripeto, gli è riuscito felicissimo; ma chi sa se non sarà tentato a darcene qualche altro, incoraggiato dal buon successo e tirato dalla festevolezza dell' argomento? G. O.

Cronaca dell' Istruzione.

Nuove speranze — Col ritorno del Coppino al Ministero della istruzion pubblica rinverdiscono le speranze negli animi de' maestri, troppo finqui amaramente delusi dal *lungo prometter coll' attender corto.* Il nuovo Ministro non è già nuovo all' alto uffizio, nè ama di pascer sè e gli altri di vane illusioni o di stuzzicar appetiti che poi non si possano appagare; ma senza strepito e pompa di rumorose parole si contenta di quel poco, che si può con certezza promettere e conseguire. Fra i promessi miglioramenti è l' elevare il minimo degli stipendii dei maestri elementari da 500 a 700 lire, ponendo a carico dello stato tale aumento. A queste condizioni dicesi aver l' on. Martini accettato l'ufficio di Segretario Generale; e sì il Ministro come il Segretario Generale sono persone di noto valore negli studi, di molta competenza e dottrina e sono animati da generosi sentimenti e da nobili propositi, che più volte hanno manifestati nel Parlamento. Intanto a studiare il nuovo disegno di legge per migliorare le condizioni de' maestri elementari è stata scelta una commissione preseduta dal comm. Buonazia, e fra breve presenterà le sue proposte.

Un giudizio della *Perseveranza* — « Nel Ministero della pubblica istruzione è tornata ora la calma, e si è più avvantaggiato il lavoro. L' on. Coppino ha già fatto sentire, senza misure e senza minacce, la compostezza del suo carattere e la sua serietà: l' ambiente si è bell' e mutato. Basta salire quelle scale, per accorgersi del silenzio e della quiete, come la vita di quel Dicastero sia indirizzata all' ordine ed all' operosità. L' on. ministro ha già fatto molto, ottenendo tale cambiamento, ma gli rimane la parte men facile e più ingrata da compire, che è quella di migliorare l' inadatto personale, al quale sono in parte affidati interessi gravissimi di quell'Amministrazione.

Farebbe male però chi consigliasse l' on. Coppino a sbrigare alla lesta una faccenda di così grande momento, e nella quale è necessario che egli adoperi non il criterio di altri, ma l' esperienza che del suo personale stesso egli può agevolmente fare entro alcuni mesi di dimora in quel Ministero. Una qualsiasi precipitazione sarebbe errore, come lo sarebbe un troppo largo cambiamento di funzionarii. E non perchè manchi il bisogno di rimediare molto, ma perchè il rimedio più è arrecato con sagace misura, e più ha giovamento, e perchè non è possibile che le condizioni del Dicastero possano venire guarite da un ministro solo. Se l' on. Coppino, adunque, oltre a ristabilire il senso morale dell'Amministrazione, ed oltre a spegnere addirittura le cupidigie alimentate in questi ultimi tempi in quel Dicastero, si condurrà

ad emendare ragionevolmente il personale tecnico della Minerva, potrà essere contento del principio del fatto suo; e potrà allora volgersi alle cure dell' insegnamento, per le quali è indispensabile avere collaboratori vigorosl e di sapere tecnico. »

Capo del Gabinetto del Ministro Coppino — Ad occupare il delicato e importante ufficio è andato il cav. Delogu, R. Provveditore agli studii a Pavia, e già per molti anni e con molta lode stato Capo-Sezione al Ministero di pubblica istruzione. È uomo di molto senno, d' instancabile operosità, di nobili intendimenti, e caldo promotore dei buoni studii. Anche il cav. Donati è stato richiamato al Ministero, e così a mano a mano la Minerva si va popolando di brave edegregie persone.

Giurisprudenza scolastica — *Maestri elementari colpiti da sospensione — Opposizione a questa — Stipendio.* — Al maestro elementare cui venne inflitta una sospensione, spetta il pagamento dello stipendio anche pel tempo in cui non esercitò l' ufficio, perchè in corso davanti all' autorità prefettizia od al Ministero la sua opposizione al castigo infiittogli, e sempre quando, fatta ragione a' suoi reclami, la primitiva sospensione sia stata annullata o ridotta ad un termine più breve. — Lo stipendio non va però dovuto per il tempo per cui la sospensione fu confermata. — (Massima sanzionata dalla Corte di Cassazione di Roma).

— *Nomina del maestro.* — *Schede bianche e schede illeggibili.* — Secondo la giurisprudenza confermata dal parere del Consiglio di Stato del 19 febbraio 1881, anche coloro che depongono schede bianche nelle votazioni debbono calcolarsi tra i votanti.

La scheda illeggibile, per necessità delle cose, deve ritenersi come una scheda bianca.

Perciò, se sopra 15 votanti sia stato dichiarato eletto a maestro del Comune chi ottenne solo 6 voti affermativi, contro 5 contrari, essendosi trovate nell' urna tre schede bianche ed una illeggibile, la deliberazione relativa deve essere annullata, perchè contraria a quanto dispone l' art. 223 della legge comunale. (Parere del Consiglio di Stato, 19 agosto 1882).

Correzione — Nel quaderno p. p. a pag. 63, v. 17, in vece di *tornando in questi* RIVAGGI, com' ha il ms., fu stampato per isvista — *tornando in questi* VIAGGI. Ne facciamo accorto il discreto lettore.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *B. F. Fortunato, V. S. Petrilli, V. Tornielli, P. Gubitosi, F. Comparetti* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.